Coll. 80-112

EPITTETO

L' ENCHIRIDION

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

ANNINO GENTILE

BIBLIOTECA LETTERARIA TORINO

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL'EDITORE GIUSEPPE CARABBA

Tip. R. Carabba. 1928.

DICHIARAZIONE PRELIMINARE

Mi sia lecito dichiarare, anzitutto, che con questa mia traduzione non intendo invadere il campo dei cultori del mondo antico, il che di gran pezza sorpasserebbe gli angusti confini del mio sapere, ma portare un contributo, sia pur modesto, a la diffusione di un gran libro.

Dato lo stile sommamente conciso dell'Autore, credo opportuno premettere al Manuale una breve e semplice esposizione de le dottrine stoiche, se non necessaria, utile a la retta intelligenza.

L'essere questa mia traduzione nata secondando il mio spirito irrequieto e l'entusiasmo de la età dei facili ardimenti spero varrà a scusare qualche imperfezione.

FONTI ALLA PREFAZIONE

SENECA: *De vita beata.*
CICERONE: *I paradossi.*
MARC'AURELIO: *I ricordi,* trad. dall'Ornato.
ARRIANO: *Dissertazioni,* trad. da Festa.
ZELLER: *Die Philos. der Griechen.*
RENSI: *Intr. all'E. ab. A. Politiano e graeco versum.*
GENTILE: *Studi sullo stoic. del I sec. d. C.*
ARNIM: *Stoicorum veterum fragmenta.*

PREFAZIONE

... arbori pianta
Che daranno frutti...

STAZIO.

De la filosofia stoica si suol fare una tripartizione dividendola i più in logica, fisica ed etica ; ma si potrebbe risalire ad una bipartizione che comprenderebbe la fisica e l'etica, in cui si sostanzia tutta quanta la filosofia stoica.

La logica è la realtà che esiste nel singolo. A differenza de la logica aristotelica in cui troviamo una ripartizione de le categorie in οὐσία, ποσόν, ποιόν, πρός τι, ποῦ, ποτέ, χεῖσθαι, ἔχειν, ποιεῖν, πάσχειν (sostanza, grandezza, qualità, relazione, luogo, tempo, posizione, avere, fare, patire) ; ne la logica de gli stoici le categorie vengono portate a quattro : τὸ ὑποκείμενον, τὸ ποιόν, τὸ πῶς ἔχον, τὸ πρός τί πως ἔχον (sostrato, qualità,

modificazione determinata, modificazione determinata relativamente).

Per la fisica gli stoici riprendono il concetto di Aristotele ne la metafisica incardinata nei quattro principii: ἡ ὕλη, τὸ εἶδος, τὸ ὅθεν ἡ κίνησις, τὸ οὗ ἕνεκα (materia, forma, principio del moto, causa finale), nonchè ne la fisica che viene concepita come sviluppo de la materia in forma; la natura cioè si sviluppa per divenire anima individuale.

In coerenza con Aristotele — il quale vedeva lo scopo e il centro de la natura nell'uomo — pur ponendo gli Stoici la ragione di ciò nel fatto che non v'era realtà al di fuori de la corporea, viene conservato il dualismo tra la materia e la forza, laddove Aristotele poneva la distinzione tra la materia (indeterminato) e la forma, al di sopra della quale è la forma pura o spirito assoluto o il pensiero del pensiero (νόησις νοήσεως) che è Dio.

Tale forma pura scompare ne la filosofia, ma, mentre in Aristotele non si disciplina esattamente il rapporto tra Dio e il mondo, per gli Stoici questo è creato da Dio, primo motore, fuoco generatore che crea il mondo e lo distrugge. È Eraclito che rivive ne la filosofia

di Zenone, Eraclito per il quale il mondo è fuoco in eterno vivere, sì che il fuoco diviene tutto e il tutto mutasi in fuoco o manifestazione prima dell' eterno divenire ; e l' anima stessa è ξηρὰ ἀναθυμίασις cioè emanazione del fuoco o di Dio.

Dopo questo sia pur breve e rapido accenno a la logica e a la fisica stoica, passeremo ad esaminare la terza parte della divisione e cioè l' etica. Ma, giacchè per legge naturale tutto ciò che nasce ha la sua causa prima in elementi anteriori, sarebbe assurdo voler pensare che un sistema di filosofia possa essere partorito di getto, quasi fosse una novella Dea balzante dal cervello di Giove *ensibus exsertis.*

In un nuovo sistema — se in esso non vive nè *deve* vivere, adattato, plasmato forse anche da una pseudofilosofia pretenziosa, tal quale la filosofia platonica a traverso la revisione di Plotino, il materiale creato per un numero indefinito di anni — in un nuovo sistema, dicevo, necessita che siano i segni del precedente, il quale vive nel nuovo finchè giovani elementi, assimilando i vecchi, ad essi non si sovrappongano. Bisogna, dunque, prima di parlare dell' etica stoica, vedere da quali elementi esistenti essa trasse vita.

Per i Greci l'ideale risulta da la sintesi del bello e del bene considerato dal punto di vista de la felicità umana; onde è un dovere conoscere il bene in cui consisterebbe la virtù.

Ma, anzitutto, che cosa è la virtù?

Già Socrate diceva: ἔφη δὲ καὶ τὴν δικαιοσύνην καὶ τὴν ἄλλην πᾶσαν ἀρετὴν σοφίαν εἶναι.

La natura umana è costituita dal sapere; agire moralmente vuol dire agire con sapienza, onde la virtù è sapere, sì che non è dato a noi conoscere il bene e non farlo. Conoscere il bene è *necessario* per raggiungere la virtù, la quale, essendo una forma del sapere, è *indivisibile*. Da questi due concetti (necessarietà e indivisibilità) nasceva un terzo attributo de la virtù: la *pratica insegnabilità* di essa.

A questi concetti si riallacciava Platone con la dottrina fondata sul contrasto de la apparenza sensibile con la realtà vera: la maggior virtù è nel conoscere puro; in essa vi è però una unità che, quantunque prenda le mosse da quella socratica, da questa si distacca, essendo unità non de la virtù, sibbene de le virtù.

Aristotele cerca e trova una virtù che è l'ἕξις de gli appetiti de la ragione, la quale contempera e concilia gli appetiti opposti.

La virtù è il costante verificarsi di una azione morale ; è una abitudine, è l'operare secondo la retta ragione: τὸ δὲ μέσον εστί (in medio stat virtus) ; è la via di mezzo da tenere nelle relazioni della vita ; sorgono quindi tante virtù quante sono le relazioni. Ma vi sono relazioni, se così m'è lecito dire, *accidentali* e relazioni *costanti* dalle quali sorgono le quattro virtù etiche: *fortezza, temperanza, liberalità, giustizia.*

Gli stoici accettano in gran parte la dottrina aristotelica de la virtù in cui consisterebbe il sommo bene. Molto elegantemente dice Cicerone nei suoi παράδοξα:

Tu non sai, stolto, quale possanza abbia la virtù: tu che ad ogni piè sospinto parli di virtù non sai in che cosa essa consista. Non giungo a convincermi del come Marco Regolo fosse infelice quando era oppresso dai mali; dacchè non la grandezza d'animo, nè la fermezza, nè la fedeltà, nè la costanza, nè altra virtù, nè l'animo era tormentato... La morte è paurosa per chi perde con la vita ogni bene, non per colui il quale morendo non cessa d'esser glorioso. L'esilio è terribile per chi vive in un luogo di confino, non per colui che considera come propria città tutto il mondo...

Ecco infatti che le miserie ci incalzano, gli affanni ci opprimono, brillano i nostri occhi alla vista dell'oro, siamo pronti a soffocare ogni sentimento di amicizia, gli stessi sentimenti del cuore sono traviati.

— Io sono beato ; e sento il petto lacerato dalle passioni più torbide.

— Io sono contento ; e vivo in continuo tormento non essendo pago di quello che ho.

— Io non temo ; e i ricordi del malfatto mi opprimono, il timore della legge mi fa impallidire.

— Io sono *onesto*, dico infine ; e ovunque mi volgo i miei peccati sono come furie dalla testa anguicrinita, ancor pregne di vendetta e di sangue.

« Ὅτι μόνος ὁ σοφὸς ἐλεύθερος ».

Ogni saggio è libero, dice un vecchio ma pur sempre giovane proverbio ; ogni saggio è libero nè può essere bandito dalla sua città, che non è una accozzaglia di malfattori, un carcume di volgarità e di oscenità ; — così come non era città Roma allor che la Giustizia giaceva in dispregio con le mani monche ; quando sotto il nome di questa, all'ombra delle leggi, gli sfortunati affogavano trascinando seco nel

vortice rovinoso il cespuglio cui avevano chiesto salvezza ; quando il popolo della Roma superba più non sentiva scorrere nelle vene e nel polso altro che il *battito della propria impotenza*, crucciandosi qual femmina avvilita nella perdizione, avendo soffocata ogni aspirazione di libertà, che è il poter vivere come vuoi.

Dovremmo infatti noi ritenere libero quell' uomo cui una femminuccia da nulla detta le leggi ? Egli non è neppure servo, potrebbe, tutto al più, essere il peggiore dei servi così come in una famiglia coloro che lustrano, scopano, inaffiano.

Torni in vita Manio Curio, dice Cicerone, o qualcuno di quelli nelle cui ville scorgevasi ombra alcuna di grandezza, e lo si ponga dinanzi ad uno di questi che godono del favore popolare, nell' atto in cui egli tira fuori dal vivaio i barbii e li palpeggia con vana superbia ; non lo giudicherà forse per il peggiore dei servi ? Ed è ancor greco l'ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος.

A che giova quello strombazzare ai quattro venti le proprie ricchezze ? Ricco è l' animo non il forziere, benchè questo sia rimpinzato. A che vale coltivare tanto il corpo ? Della vita umana la durata è un punto ; la materia è fluente ; il senso è tenebre ; la compagine di tutto il corpo

è corruzione; la fortuna è cosa cattiva a prevedere; la vita intera è guerra e pellegrinaggio... Presto svanisce ogni corpo, dice Marco Aurelio, risolvendosi nella sostanza universale; presto svanisce ogni causa rientrando nella sostanza universale; e la memoria di ciascuna cosa è presto inghiottita nell'abisso del tempo.

A che dunque vale la vita se per dippiù la si rende schiava?

'Libertà vo cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta

esclamava il poeta.

Qual forza, quale potenza è in essa?

Cadeva nel 338 a. C. la libertà della Grecia, tarpando ad essa le superbe ali l'arme di Cheronea; cadeva con essa la ricerca speculativa cui venne a contrapporsi l'interesse pratico, la lotta contro le esteriorità; lotta di cui riscontriamo i primi segni fin dai Cinici, assertori della morale della rinunzia; lotta che veniva ripresa dal discepolo di Mnasea che nella Stoa Pecile fondava la nuova scuola cui si dette il nome di Stoica.

Tra i discepoli di Zenone — tra i quali non

sarà superfluo ricordare Cleante, Crisippo, Diogene (autore di un περὶ τοῦ καθήκοντος), Quinto Mucio Scevola (celebrato autore del Liber Singularis ὅρων), Atenodoro di Tarso, Lucio Anneo Seneca — eravi un tal Epitteto nato in Ierapoli della Frigia, figura alquanto enigmatica, dacchè nulla sappiamo di sicuro intorno alla sua vita, tranne qualche notizia la quale — *a mio avviso* — solo per lunga consuetudine è assurta alla dignità di verità dimostrata.

Si è concordi, infatti, nell' ammettere che Epitteto, liberatosi dalla schiavitù, insegnasse per vari anni filosofia in Roma e cioè fin quando non fu costretto ad abbandonare la Città in seguito all' editto del 94 che bandiva i filosofi dall' impero.

Da quanto abbiamo detto possiamo stabilire con una certa approssimazione la data de la sua nascita, ma bisogna fissare prima alcuni concetti e dati fondamentali: *1)* Epitteto dopo il 94 insegnò in Nicopoli, il che è confermato da Arriano che ne raccolse i discorsi e le Dissertazioni; *2)* pure ammettendo ch' egli avesse insegnato in Roma filosofia appena dal 90 dopo Cristo e cioè per solo quattro anni, bisognerà concludere che in questo tempo egli contasse più di trenta anni per due ragioni subordinate: *a)* mi

sembra un po' assurdo che si possa raggiungere prima di tale età una maturità ed una profondità di pensiero quale quella del nostro autore ; *b)* essendo schiavo di Epafrodito, Epitteto non potè insegnare che dopo avvenuta la affrancazione e noi sappiamo, che ai padroni era vietato, per una *lex manumissionis*, emanata da Augusto, era vietato, dicevo, manomettere un servo il quale non avesse trent' anni compiuti.

Da quanto si è detto veniamo quindi ad accettare la tesi del Suida, il quale pone Epitteto nato prima del 68, e viceversa — a mio avviso — dobbiamo rigettare *completamente* la tesi di Jemistio il quale pone Epitteto sotto i due Antonini ; perchè in tal caso verremmo a concedere al nostro autore *una vita ben più lunga di cento anni*, il che credo, che anche ai tempi di Roma imperiale dovesse essere impossibile.

Concludendo : il porre la nascita di Epitteto almeno al 60 dopo Cristo mi sembra che sia una verità che, per i modesti mezzi di cui disponiamo, abbiamo in modo quasi esauriente dimostrata ; mentre il volerla porre ancor prima o dopo di questa data non sarebbe *che un mero baloccarsi nelle ipotesi.* Checchè del resto si dica intorno alla sua nascita, e quant' altro riguardi la sua vita, tutto ciò non si attiene che

indirettamente alla nostra tesi, onde rientreremo subito in argomento affermando che la filosofia di Epitteto alquanto sì discosta da quella degli altri stoici, essendo soffusa di una morale più *umana*.

A conferma dell' asserito, mi piace riportare un brano delle Dissertazioni raccolte da Arriano dove in tal modo si parla della Tenerezza:

Essendosi recato da Epitteto un ufficiale dello Stato, il filosofo, dopo essersi informato da lui di varie cose, gli chiese anche se aveva moglie, e figli. Avendogli colui detto di sì, tornava a domandargli se fosse felice, e come se ne trovasse.

— Male, — rispose. E il filosofo: — In che modo? Non si prende mica moglie e non si mettono al mondo dei figli per essere infelici, ma piuttosto per essere felici. — Ma io, — diceva colui, — sono di un carattere così disgraziato con i bambini, che poco tempo addietro, essendomisi ammalata la bimba, e parendomi che fosse in pericolo, non ebbi neppure la forza di assisterla nella sua malattia; ma scappai di casa e non tornai più finchè non mi vennero a dire che stava meglio.

— Che, dunque, ti pare di aver operato bene?

— Ho seguito la natura.

— Ma, questo appunto è quello che tu devi

dimostrarmi, che hai operato secondo natura; ed io invece ti dimostrerò che ciò che si fa secondo natura è sempre fatto bene.

— Nel caso mio, però, si trovano tutti i babbi, o almeno la maggior parte.

— Neppure io ti contrasto che la cosa è realmente comune, ma la questione per noi è di vedere se è fatta bene; perchè, quanto a questo, si potrebbe dire che anche i tumori perchè vengono, vengono per il bene del corpo, ed in generale si potrebbe dire che è secondo natura la colpa, perchè tutti o almeno i più, abbiamo delle colpe. Dimostrami dunque tu, in che modo è secondo natura.

— Non so, — disse — ma piuttosto dimostrami tu che non è cosa nè naturale, nè ben fatta.

— E quegli: se noi facessimo una ricerca intorno al bianco e al nero, quale criterio noi invocheremmo per formulare il nostro giudizio?

— La vista, — rispose.

— Quale invece se intorno al caldo e al freddo, o al duro e al morbido?

— Il tatto.

— Ordunque, giacchè discutiamo di ciò che è secondo o contro natura e di ciò che è fatto bene o male, quale criterio vuoi tu che adoperiamo?

— Non so, — disse.

— Eppure, quando si tratta dei colori e degli odori, o anche dei sapori, ignorarne il criterio non è per avventura un gran guaio; ma non conoscere il criterio di ciò che è naturale o contro natura e del bene e del male, ti pare che sia un piccolo castigo per un uomo?

— Anzi, il più grosso.

— Su via, dimmi un po'; in tutte le cose che ad un uomo sembrano buone e convenienti ha egli ragione di credere così? E, per esempio, può darsi che le idee degli Ebrei e dei Siri e degli Egiziani e dei Romani intorno al modo di nutrirsi siano tutte quante giuste?

— Ma com'è possibile?

— Anzi siamo obbligati a dire, pare a me, che se hanno ragione gli Egiziani, non hanno ragione gli altri, e se sono giuste le idee degli Ebrei, non sono giuste quelle degli altri.

— E come potrebbe essere altrimenti?

— Ma dove non c'è conoscenza del vero, deve esserci ignoranza ed inesperienza delle cose più importanti. — Colui ne convenne.

— Tu, dunque, — continuò il filosofo — giacchè ti accorgi di questo, d'ora in poi non ti occuperai di altro e ad altro non rivolgerai la tua mente, che a preoccuparti di ciò che è

secondo natura e a farne uso nel giudicare dei singoli casi. Quanto al caso presente, ecco in che modo io posso aiutarti a raggiungere l'intento. La tenerezza pare a te che sia una cosa naturale e bella?

— E come no.

— Orbene, ti pare forse che naturale e bella sia la tenerezza sì e la ragione no?

— Niente affatto.

— Dunque, non c'è caso che siano in lotta fra loro la tenerezza e la ragione?

— Non mi sembra.

— Perchè altrimenti, se l'uno dei due contendenti fosse naturale l'altro dovrebbe di necessità essere contro natura. Non è vero?

— Sì, — disse.

— Orbene, tutto ciò che noi troveremo essere ad un tempo conforme al sentimento e alla ragione, noi potremo senza esitare dichiararlo giusto e bello.

— Ne convengo.

— Orbene, abbandonare un bambino malato, e dopo averlo abbandonato andarsene via, è una cosa ragionevole? Non credo che tu vorrai sostenerlo. Rimane dunque a vedere se è una prova di tenerezza.

— Vediamo.

— Come dunque tu, perchè sentivi tenerezza per la bambina avevi ragione di fuggirla e di abbandonarla? La mamma non è forse tenera per la bambina?

— Sì che è tenera.

— Dunque, doveva anche la madre abbandonarla, o non doveva?

— Non doveva.

— E la balia? le vuol bene?

— Le vuol bene, — rispose.

— Doveva dunque anche lei lasciarla?

— Niente affatto.

— E il pedagogo le vuol bene?

— Le vuol bene.

— Dunque anche lui doveva abbandonarla e andarsene, e quindi la bambina doveva rimanere così abbandonata per la tenerezza di voi genitori e di tutti quelli che le stanno intorno, oppure morire fra le braccia di persone che non l' amassero e non se ne curassero?

— Non sia mai!

— Andiamo avanti: se tu fossi malato, ti piacerebbe che i tuoi fossero così teneri da lasciarti solo e abbandonato?

— No, davvero.

— E chiederesti a gli Dei di essere amato dai tuoi a tal punto, che per la grande tene-

rezza ti dovessero lasciar sempre solo nelle malattie? O quanto a questo, pregheresti piuttosto di essere amato, se fosse possibile, a codesto modo dai tuoi nemici, per non averli d'intorno? E se così è, bisogna conchiudere che non dipendeva affatto da tenerezza quello che tu facesti. Ma d'altronde è possibile che tu non avessi un movente ad abbandonare la tua bambina? No, certo: ma il motivo doveva essere simile a quello per cui un tale a Roma, assistendo alle corse, si copriva il volto mentre correva il cavallo da lui preferito, e poi, essendo questo riuscito inaspettatamente vincitore, quel tale svenne di contentezza, e bisognò bagnargli la faccia con le spugne per farlo riavere. Che è dunque codesto motivo? Forse non è ora il momento di precisarlo; però se hanno ragione i filosofi basterà persuadersi, che quel motivo non è da cercarsi fuori di noi. Una sola è sempre la stessa, è la cagione del fare o non fare, del dire o non dire, dell'esaltarsi o avvilirsi, del fuggire una cosa o cercarla, quella cagione cioè che ha mosso anche me e te: te a venirmi a trovare e metterti a sedere e starmi a sentire e me a farti questo discorso. Che è ciò? è forse qualche altra cosa, se non che così ci è sembrato bene di fare?

— No, certo.

— E se altrimenti ci fosse sembrato, che avremmo fatto se non quello che ci fosse sembrato?... Così tu ora ritorni a Roma, perchè ti pare di farlo, e se cambi idea non andrai più via...

Ti persuade quel che dico, o no?

— Mi persuade, — rispose.

— Orbene, quali sono in ciascuna cosa i motivi, tali conviene che siano anche gli effetti... Del giungere poi, o no, a date determinazioni siamo noi i padroni e non le cose esterne.

— Così è, — disse.

— Da quest'oggi, adunque, di nessun'altra cosa ci daremo cura di esaminare la qualità e le condizioni; non dei poderi, nè degli schiavi, nè dei cavalli o dei cani, ma bensì de le nostre determinazioni.

— La desidero, — disse.

— Vedi, dunque, che ti tocca a diventare filosofo, cioè quell'animale che tutti mettono in ridicolo, se vuoi davvero esaminare le tue determinazioni.

*
* *

Da questo possiamo dedurre che lo stoicismo viene a concretizzarsi nel predominio de la volontà.

« *Voglio* » dovrebbe essere il motto de lo Stoico.

È la volontà che si afferma.

La vita materiale infatti è un continuo vivere e un continuo morire, giacchè nel nostro organismo si agitano, pulsano, vivono la loro vita i germi della salute e quelli del morbo.

In tanto noi siamo in uno stato di salute in quanto vogliamo mantenere il nostro organismo in quello stato.

La vita interna trionfa su gli atteggiamenti de la vita esteriore.

Voglio che la felicità sia felicità, che consiste nella virtù, non già che questa sia un mezzo per raggiungere quella.

Felicità e virtù, potremmo dire, si integrano e si completano a vicenda.

Tale, diremo con il *Rensi,* è il principio rigoroso, il « *paradosso* » stoico, che trova la sua spiegazione in quelle circostanze sociali, in cui l'etica individualistica de lo stoicismo sorse. Si prenda l'uomo in cui è radicato e dominante il pensiero: « che il fine della vita è la felicità; se non si raggiunge questo fine la vita è vana e perduta ». Lo si ponga in circostanze esterne, come erano quelle della Grecia dopo la conquista macedone. In esse, ogni, anche piccolo,

mezzo esterno per una esistenza relativamente felice, è scomparso.

La vita politica libera, nella quale il cittadino sente di contare qualche cosa e di potere con la sua attività dirigere al bene la cosa pubblica, è travolta ed infranta dal dominatore che si è imposto con le armi, ed è scomparso quindi uno dei maggiori interessi che l'uomo può trovare nella esistenza esteriore. Lo stesso diritto è diventato inesistente e la stessa vita e morale civica caduta in pieno sfacelo.

L'uomo non può più, come in precedenza, quando viveva in una *polis* legale, considerare la sua vita avvenire con uno sguardo sufficientemente tranquillo, sicuro di non essere esposto a gravi torti e violenze, o di poter trovare, quando le subisca, qualche istituto giuridico presso cui far valere le sue ragioni ed essere salvaguardato. Egli è in *piena balia* del capriccio del tiranno, anzi degli innumerevoli tiranni che, dopo spezzato da Alessandro l'organismo degli Stati greci, pullulano in ogni città.

Cosa enorme e sinora inaudita: il cittadino è esposto senza poter trovare giustizia o riparo ad essere spogliato dei beni, percosso, cacciato in esilio, torturato, ucciso.

Se dà uno sguardo al di là dei confini della sua patria, vede fluttuare, agitarsi, montare enormi forze politiche nuove, che gli fanno presentire ulteriori ed anche più profondi sconvolgimenti, gli tolgono ogni senso di sicurezza futura, gli danno l'impressione che manchi assolutamente quella normale stabilità delle cose che sola rende possibile di lavorare pel giorno di poi, di attendere a piani per l'avvenire, con la speranza di non gettare la propria opera, di costruire su la sabbia.

E nell'animo dei suoi contemporanei, plasmati in mezzo a questo inabissarsi di ogni civismo e d'ogni senso del diritto, egli vede salire l'onda della sfrontatezza e della aberrazione, il definitivo oscuramento morale, per cui, venendo anche l'intelletto falsificato in servizio della malvagità, con nuova sfacciata protervia si lanciano in pubblico capziosi ragionamenti a giustificare non solo, ma — supremo oltraggio alla coscienza umana — ad approvare, difendere, *celebrare l'arbitrio e la ingiustizia, la coercizione e la corruzione,* a incielare come fase di superiore sviluppo della umanità questa catastrofe di ogni convivenza etica e civile.

Ponete, dunque, l'uomo col suo pensiero che la felicità è l'unico fine che dia un senso alla

vita, in una siffatta situazione, in cui la perdita della patria e dei beni, le percosse, le torture, la morte, l'esilio, ogni impensato cataclisma politico e sociale, gli sono imminenti. Ed egli sarà necessariamente sospinto ad afferrarsi alla idea che la felicità è raggiungibile solo se egli la riponga soltanto in sè stesso, e che a questo *sè* non appartengono le circostanze esterne di qualsiasi natura, nè le condizioni politico-sociali, nè i dolori del corpo, nè la stessa vita fisica.

Sarà necessariamente sospinto a ridursi e restringersi nel suo più intimo centro, a considerare estraneo ad esso ed indifferente qualunque fatto o accidente ulteriore, povertà o ricchezza, libertà o schiavitù, onore o disonore, malattia o salute, vita o morte: ed estraneo ed esteriore a quel suo intimo *sè* lo stesso corpo.

Sarà sospinto a ricercare e collocare l'appagamento in ciò che sta in quel suo profondo centro, in quella rinchiusa cittadella inaccessibile agli attacchi degli eventi mondani, sottratta alla balia di questi eventi...

Ecco dunque esposto in breve tutta quanta la essenza dello stoicismo, di questo sistema di filosofia che *oggi* « parla allo spirito degli uomini » i quali « debbono concludere che

non resta altro *se non il far centro nel proprio io* ».

« È infatti questa un'epoca — per seguire ancora il valorosissimo prof. Rensi — di corruttela enorme, di sfrenatezza incoercibile, di pronti e immensi guadagni e facile sperpero, di passione dominante per i *circenses* e lo *sport*, di evidente instabilità, così nell'aspetto territoriale degli Stati, come nel loro equilibrio reciproco e nella loro sistemazione interna di oscillazione degli stessi fondamenti del vivere politico e sociale, epoca quindi in cui è sparito completamente il senso di sicurezza che si aveva ancora dieci anni fa, di posare su di un secolo fermo e sulla cui solidità si poteva anche all'indomani contare, e ad esso si è invece sostituito il senso di incertezza su ciò che il destino dal punto di vista della patria, della vita politica, della stessa vita individuale, domani ci apporterà: « *Quemquam invenire hodie potes, cuius res tam bene positae fundataeque sint, ut nihil illi procedente tempore timendum sit? Labant humana ac fluunt, neque ulla pars vitae nostrae tam obnoxia aut tenera est quam quae maxime placet: ideoque felicissimis optanda mors est, quia in tanta inconstantia turbaque rerum nihil nisi quod praeteriit certum est* ».

Queste parole di Seneca sono ridivenute di attualità nel tempo nostro nel quale, più che in altri, un numero sterminato di persone non può a meno di sentirsi spuntare nell' animo lo stesso pensiero che esse esprimono.

Per tutto questo appunto ritengo che lo stoicismo possegga oggi la massima verità relativa e per questo mi son sentito spinto a fermarmi su di un testo stoico. Possa anche la riflessione sullo stoicismo giovare a rettificare la concezione pratica oggi dominante del « volontarismo » che viene inteso come pura e semplice impulsività, come obbedienza ai propri impulsi capricciosi e irragionati, e come innalzamento di essi, appunto per l' unica ragione che sono impulsi ed impulsi violenti, moti di passione, anzi « passione », al grado di verità assoluta. Un tale « volontarismo » o « passionalismo », che ha, del resto, anche la condanna dei libri sacri come l' *Imitazione di Cristo* (homo passionatus etiam bonum in malum trahit) significa l' inabissarsi della vita civile.

Lo stoicismo ci insegna che il vero « volontarismo » è l' esatto contrario di questo.

Foggia, 13 dicembre 1926.

ANNINO GENTILE.

L'ENCHIRIDION

Capitolo I

Delle cose che esistono, alcune sono in noi, alcune fuori di noi. In noi è l'idea, l'intento, il desiderio, l'avversione; insomma: checchè è opera nostra.

Non sono in noi il corpo, il possesso, la gloria, la dignità; insomma: checchè non è opera nostra.

Capitolo II

Pertanto quelle cose che sono in noi sono libere per natura nè possono essere soggette ad ostacoli.

Quelle che non sono in noi sono fiacche, schiave, estranee.

Capitolo III

Qualora tu crederai libere quelle cose che per natura son serve, e stimerai proprie le altrui sarai tu stesso ingannato, turbato e accuserai gli dei e gli uomini.

Se invero stimerai esser tuo solo ciò che è tuo, ed altrui ciò che in realtà non ti appartiene, non sarai offeso da alcuno, nè impedito, non muoverai accusa ad alcuno, non agirai di malavoglia, nessuno lederà i tuoi diritti, nè avrai nemici.

Nulla di dannoso avrai a sopportare.

Capitolo IV

Se cerchi vivamente di ottenere siffatte cose, ricordati che non fa d'uopo raggiungerle precipitosamente. Delle cose poi che sono fuori di te, parte abbandonale del tutto, parte disdegnale per il momento, ma sovra tutto abbi cura di te medesimo.

Se desideri inoltre onori e ricchezze forse, per il desiderio delle prime, neppure le otter-

rai, ma di certo non otterrai quelle che sole menano alla libertà ed alla felicità.

Capitolo V

In qualunque occasione tu abbia una spregevole impressione impara a considerarla come mera apparenza non già quale essa apparisce. Impara poi ad esaminarla con quelle norme che tu possiedi. Anzitutto chiediti se sia essa una impressione di cose in noi esistenti o fuori di noi, nel quale ultimo caso pensa che non ti appartiene.

Capitolo VI

Ricordati che fine ultimo dello appetito è il conseguire quanto desideri, fine ultimo dell' avversione lo schivare quanto declini.

Epperò chi non soddisfa il proprio desiderio non è fortunato, chi cade in ciò che schiva è sciagurato. Se pertanto ti fan ribrezzo soltanto le cose che son contro la natura di quelle che sono in te, schivale. Ma se, per avventura, tu senti avversione al male, alla povertà, alla morte, sarai sventurato.

Capitolo VII

Cerca dunque di non sentire avversione per ciò che è fuori di noi, sia in te tale sentimento solo per ciò che è contrario alla natura delle cose da noi dipendenti.

Capitolo VIII

Intorno a quelle cose che dilettano, o apportano utilità, ricordati di considerare di che genere esse sieno, principiando dalle minime.

Se ami una pentola dirai: amo una pentola; infatti s'essa va in frantumi, non perciò ti turberai.

Se baci tuo figlio o tua moglie dirai: bacio un mortale; infatti se l'un d'essi morrà, non perciò ti turberai.

Capitolo IX

Quando sarai per fare una qualsiasi cosa rifletti sulla sua natura.

Se vai al bagno pensa a quanto vi si fa: alcuno getta acqua, altri spinge, altri ingiuria, altri ruba. Con più sicurezza andrai al bagno, qualora avrai detto: Io voglio andare al bagno, ma pure conservare un decoroso contegno il che è secondo natura.

Similmente in qualsiasi cosa.

Infatti se alcunchè ti accada che t' impedisca il bagnarti, dirai: non questo solo io volevo; ma conservare il mio contegno che è secondo natura e lo perderei se mi dolessi di ciò che mi accade.

Capitolo X

Non le cose di per sè turbano gli uomini; ma le opinioni di esse.

Se ad esempio fosse orribile la morte, tale sarebbe apparsa a Socrate; viceversa è terribile l' opinione della morte sì da farci sembrar tale anche questa.

Così non è giusto incolpar gli altri dei nostri turbamenti e delle nostre sofferenze, sibbene noi medesimi, e cioè le nostre opinioni.

È infatti dello stolto ascrivere ad altri la colpa dei nostri mali. Colui che incomincia ad

esser saggio incolpa se stesso. Chi è saggio nè altri nè se medesimo.

Capitolo XI

Per nessuna eccellenzia altrui inorgoglire.

Se un cavallo superbo dicesse: « Sono bello » ciò è di ragione. Ma qualora con superbia tu dici: « ho un bel cavallo » ricordati che insuperbisci per ciò che non è tuo.

Infatti che cosa è tuo oltre l'uso di siffatte immaginazioni?

Quando nell'uso di esse tu agirai secondo natura, solo allora è in te il diritto di vantarti, perchè ti vanti di ciò che è tuo.

Capitolo XII

Come quando per mare se, avendo preso porto la nave, tu sbarchi per far provvista di acqua, t'è lecito raccogliere chiocciole o bulbi per il tuo viaggio, è tuo dovere volgerti continuamente a la nave e se il pilota ti chiama è tuo dovere abbandonare qualunque cosa; così anche nella

vita se in vece di chiocciole o bulbi tu abbia una donna o un bamboccio è a te lecito prenderli.

Ma se il pilota ti chiama è tuo dovere accorrere lasciando tutto senza volgerti indietro. Inoltre se sei carco di anni non allontanarti troppo da la nave, per esser pronto ad ogni chiamata.

Capitolo XIII

Non devi pretendere che ogni cosa accada secondo il tuo volere, ma che quelle cose accadono perchè accadono e sarai felice.

Il male è un impedimento del corpo non già della volontà anche se questa non lo consenta. Lo zoppicare è un impedimento della gamba non della volontà. Similmente considera in qualunque male che ti affligga e troverai ch' esso è altrui e non tuo.

Capitolo XIV

In qualunque occasione ricordati di considerare quale è la tua forza per usarne.

Se vedi un bell' uomo e una bella donna troverai che la tua forza è la continenza; se

trattasi di fatiche, il lavoro ; se parlasi di offese, la tolleranza.

In tal modo non sarai travolto dalle mere apparenze.

Capitolo XV

Non t'è lecito dire di alcuna cosa: l'ho perduta ; ma devi dire: l'ho restituita.

È morto un figlio?

— È stato restituito.

È morta tua moglie?

— È stata restituita.

Ti si tolse un podere?

— Anch'esso è stato restituito.

Tristo è chi me lo tolse.

Che monta, se chi te lo dette, te lo tolse a mezzo di Caio o di Mevio?

Fin quando tali cose sono in tuo potere tu devi considerarle altrui così come fanno i viandanti di una locanda.

Capitolo XVI

Se vuoi profittare fai queste considerazioni: se non curo i miei affari non avrò da mangiare, se non punisco il servo sarà cattivo.

È meglio morir di fame senza dolori e timori, piuttosto che vivere soffrendo in mezzo all' abbondanza.

Val più che uno schiavo sia cattivo che tu infelice.

Capitolo XVII

Conviene pertanto cominciare dalle cose minime.

L' olio si è versato, il vino ti è stato rubato.

Considera di comprare a tal prezzo la quiete e la sicurezza d' animo.

Se chiami lo schiavo pensa che egli possa non udire, o, udendo, non possa fare alcuna cosa di quelle che tu chiedi.

Ma ciò non è buono per lui. Per altre ragioni è bene per te: che il tuo turbamento non dipenda da esse.

Capitolo XVIII

Se hai in animo d' esser onorato, soffri d' esser tenuto per uomo da nulla o pazzo per il disprezzo delle cose esteriori; e mostra di saper qualche cosa, e se a taluni tu sembri erudito, diffida di te medesimo.

Sappi che non è cosa facile guidare la tua volontà secondo natura, e contemporaneamente far tutte le cose ; è necessario che se tu abbracci l'una di esse, abbandoni l'altra.

Capitolo XIX

Se vuoi che i tuoi figli e la moglie e gli amici vivano sempre sei uno stolto, perchè in tal modo pretenderesti che dipenda da te ciò che non è tuo, e che sia tuo ciò che appartiene ad altri.

E così se non vuoi che il servo pecchi, sei uno stolto: perchè, in tal modo, tu pretenderesti che il vizio non sia vizio ma qualcosa di diverso.

Se non vuoi restar deluso nei tuoi desideri è nel tuo volere.

Dunque, fai ciò che puoi.

Capitolo XX

Padrone di chiunque è colui il quale può dare ciò che vuole, e ritenere ciò che non vuole.

Colui pertanto che vuol essere libero, nè voglia alcunchè, nè fugga ciò che è di altri.

Diversamente è necessario che serva altri.

Capitolo XXI

Ricordati che è necessario governarti non altrimenti che in un banchetto ; — nel quale, se a te pervengono le vivande, stendi la mano e prendine parcamente, — se colui che le porta va innanzi non trattenerlo, — se non giunge raffrena il tuo desiderio e aspetta che giunga presso di te.

Così verso i figli, verso la moglie, gli onori, le ricchezze e sarai degno di sedere a mensa con gli Dei.

Se poi non solo non prendi ciò che ti viene offerto, non solo puoi essere commensale dei Numi, bensì a parte del loro regno.

Così facendo Diogene ed Eraclito ed altri giustamente furono chiamati divini.

Capitolo XXII

Se per caso vedi qualcuno che piange per la partenza o per la morte del figlio, o per

la perdita dei beni, guardati affinchè non ti tragga in inganno l'apparenza, come s'egli sia nel male per siffatte cose esteriori. Ma subito dirai: non l'accaduto lo affligge, ma l'opinione di questo.

Per quel che riguarda le parole trattieniti con lui in discorso, e se è necessario non risparmiare qualche lacrima, guardati tuttavia dal piangere sinceramente.

Capitolo XXIII

Ricordati che tu sei l'attore di una commedia quale piaccia a colui che ti insegna; se è breve di quella breve, se è lunga di quella lunga. Se egli vuole che tu sia un mendico fallo, similmente se lo zoppo, il principe, il privato. Tu devi far bene ciò che ti è dato fare, ad altri è dato scegliere.

Capitolo XXIV

Se un corvo gracida, non lasciarti trascinare dalla immaginazione, ma subito pensa in tal modo: tal presagio non riguarda me, ma i miei

averi o il mio corpo o la mia gloria o i miei figli o mia moglie. Per me in vero ogni presagio è di buon augurio se lo avrò voluto. Checchè infatti accada è in me trarne vantaggio.

Capitolo XXV

Potrai essere invincibile se discenderai a nessun certame, perchè non è in te il vincere.

Capitolo XXVI

Guardati dal non chiamare fortunato colui che vedi prestante per onore o potenza o fama. Infatti se la sostanza del bene è in quelle cose che sono in noi, ivi non trova luogo nè l' invidia nè l' emulazione ; tu pertanto non vorrai essere nè capitano, nè console, ma libero.

Unica è la via che mena alla libertà: *esser contenti di ciò che possediamo.*

Capitolo XXVII

Ricordati che non ti fa ingiuria chi ti percuote, ma essa ti viene dall' opinione che tu hai di tale fatto.

Se dunque qualcuno ti irrita, sappi che ti irriti per la tua opinione. In ogni cosa quindi, studiati di non farti ingannare dalla apparenza. Se infatti una sola volta riuscirai a non farti trascinare da questa, più facilmente sarai padrone di te stesso.

Capitolo XXVIII

La morte e l'esilio e tutte quelle cose che sembrano terribili siano di continuo avanti ai tuoi occhi.

In tal modo nè penserai checchè di turpe, nè di alcuna cosa avrai desiderio.

Capitolo XXIX

Se desideri essere filosofo, preparati ad esser deriso e proverbiato da molti i quali dicono:

« Di repente emerse un filosofo » e « donde a noi quel sopracciglio? »

Tu non inorgoglire, attieniti a ciò che ti sembra ottimo, e tieniti fermo come se fossi stato collocato da gli dei in questa battaglia.

Poichè, se persisti nelle medesime cose, anche

quelli che prima ti deridevano di poi ti ammireranno ; ma se ti lasci vincere, sarai fatto segno a doppia irrisione.

Capitolo XXX

Se per caso accadrà che tu ti sia volto a ciò che è fuori di noi per far piacere a qualcuno, sarai disceso dal tuo grado. Ti basti essere un filosofo ; ma se vuoi anche parerlo, sforzati di sembrar tale a te stesso e sarà sufficiente.

Capitolo XXXI

Cerca di non affliggerti con tali ragionamenti. Non avrò onori ; sarò stimato un fico. Se infatti è un male l'esser privo di onore, non puoi incorrere a causa di altri nel male, più che nel turpe.

Dipende forse da te che ti impadronisca del potere, o sii ammesso in consiglio, o invitato ad un banchetto ?

— No, di certo.

— Come dunque da ciò può derivarti disonore ? E come puoi esser stimato un fico, tu che

devi valere solo in ciò che da te dipende ed in questo meritare oltremodo?

— Ma non avrò potuto arrecar giovamento agli amici, dirai.

— In che cosa tu vuoi giovare?

Non avranno da te denari, nè concederai loro la cittadinanza Romana.

Ma chi ti ha detto che ciò dipenda da noi più che da altri?

Come puoi dare ad altri quel che tu stesso non possiedi?

Comprane, dicono essi, anche noi ne abbiamo.

Se a me è dato, rispondi, far tale negozio senza nulla perdere della mia fedeltà e magnanimità, saprò farlo dietro vostro insegnamento; ma se pretendete acquistare ciò che non è bene a tale prezzo, siete pazzi.

Amate dunque il denaro più dell'amico fedele? Cercate quindi di porgermi aiuto a raggiungere un tal fine e non a far cose contrarie ad esso.

— Ma, ti risponderanno, avendo in tal modo disprezzo per le cose esteriori, qual giovamento ne verrà alla patria?

E tu aggiungi: — Non io certamente darò portici o bagni. Cosa importa?

Similmente ad essa non darà calzari un fab-

bro ferraio, nè armi il calzolaio; è sufficiente che ognuno adempia il proprio ufficio. Se, dunque, per il tuo ufficio tu doni alla patria un buon cittadino, sei forse inutile?

— Anzi.

— Dunque cerca di esser tale e non sarai inutile.

— E quale ufficio mi sarà assegnato?

— Quello che meriti.

Capitolo XXXII

T'è d'uopo rallegrarti se taluno ebbe un posto preferito in un banchetto, o se ad esso venne chiesto un consiglio.

Son cose ottime, rallegrati che egli le abbia ottenute; se fossero pessime non ti converrebbe lamentarti. Tu inoltre non fai quel ch'egli fece, non puoi dunque pretendere più di quello che hai, così come colui che non frequenta una casa non può esser dal padrone di questa trattato alla pari di chi la frequenta, onde non sarebbe giusto voler gratuitamente cose che si vendono a un dato prezzo.

Quanto costa, per esempio, un mazzo di lattuga? Un tizio la compera pagandola un obolo, se tu non la paghi e di conseguenza non la

prendi non possiedi meno dell'altro, perchè questi ha la lattuga e tu l'obolo.

Così è nel nostro caso.

È vero che non sei stato invitato ma neppure hai pagato il prezzo corrispondente, che è prezzo di lode e riverenza, paga dunque e vai a pranzo, in caso contrario sei avido.

Ma pure tu hai qualche briciolo del pranzo: non hai lodato nè fatto riverenza al padrone di cui non subisti affronti.

Capitolo XXXIII

La volontà naturale si manifesta in ciò che non ci interessa.

Così, quando uno schiavo altrui rompe una tazza, tu subito dici: Sono cose che succedono.

Sappi, pertanto, che quando avrai rotto il tuo è necessario che tu sia tale quale fosti nel caso dell'altro. Similmente per le cose di maggiore importanza.

Muore il figlio o la moglie altrui, nessuno vi è che non dica: è cosa umana; ma quando muore il proprio subito dici: « ahimè! me misero! »

Bisogna ricordarsi che cosa pensammo e dicemmo in casi simili occorsi ad altri.

Capitolo XXXIV

Come il tiratore non fa partire il colpo per non coglier nel segno, così nel mondo non v' è il male per natura.

Se il tuo corpo fosse dato da qualcuno al primo che si presenti, te ne sentiresti offeso; come dunque esponendo la tua mente a chi la offende, non ti vergogni? Considera dunque le conseguenze di una azione e poi preparati a compierla, viceversa, se ti accingi a compierla senza por mente a le conseguenze, non raramente di poi ne avrai vergogna.

Capitolo XXXV

— Vorresti vincere nei giuochi olimpici?

— Vorrei, mi farebbe onore.

— Ma ascolta quel che ti dico, poi accingiti alla prova: Devi mangiare contro voglia e non mai cibi delicati, esercitare le membra e il corpo quando è necessario al caldo e al freddo, non bere acqua fredda nè vino. Il direttore degli esercizi è per te un medico; spesso ti rovinerai un braccio o un calcagno, mangerai la

polvere e l'arena della lizza, sarai battuto con le verghe e a tutto questo dovrai sottostare come vinto. Di poi ti è lecito tentare la prova. Se non farai tutto questo sarai un fanciullo che, suonando la tromba o recitando, or fa il gladiatore ora il lottatore ora l'atleta.

E se anche ora tu sei gladiatore, atleta, oratore, filosofo: con tutto il tuo animo non varrai un fico.

Facendo ed operando a caso, senza criterio e regola, non sarai che una scimia la quale imita or questo or quello a suo garbo.

Così alcuni udendo da qualcuno dire: Ah!... Eufrate!... Ah!... e chi può parlare così bene quanto lui! vogliono anch'essi diventare oratori e filosofi.

Capitolo XXXVI

Considera l'azione che vuoi compiere ed esamina se tu sei capace di portarla a termine.

Se vuoi essere un atleta o un lottatore esamina le braccia e i fianchi; ogni cosa ha un proprio fine.

Credi tu che volendo fare l'atleta puoi man-

giare e bere a tuo piacere? o credi di poter fare lo schizzinoso?

Devi invece vegliare, lavorare, allontanarti dai familiari, non pretendere cariche, onori, e qualsiasi altra cosa. Se ti piace abbandonare la vita tranquilla non fare come i fanciulli ora il filosofo, ora l'oratore, ora il riscuotitore di gabelle e poi il commissario di Cesare.

Tu devi essere un uomo soltanto, o buono o cattivo, porre sola tua cura, intorno a le cose che sono in noi o quelle che sono fuori di noi: essere insomma o un filosofo, o un volgare plebeo.

Capitolo XXXVII

Dalle relazioni misura i doveri.

È un padre?

È tuo dovere aver cura di lui, sottostare ai suoi oltraggi, alle battiture.

— Ma, egli è cattivo!

— La natura non ti dette un padre buono, ma un padre.

— Mio fratello mi offende!

— E tu, operando secondo natura, serba il rapporto che sempre hai avuto con quello;

perchè allora solo sarai offeso, quando sospetti di esserlo.

In tal modo comprenderai quale è il dovere dell'amico verso l'amico, del cittadino verso il cittadino.

Capitolo XXXVIII

Per venerare gli Dei è necessario anzitutto aver di essi una buona opinione, considerarli cioè come quelli che governano e reggono il mondo. Pensa pure che tu non devi che obbedire sottostando con rassegnazione a gli avvenimenti.

Non accuserai gli Dei d'averti abbandonato, ma ciò è possibile solo abbandonando ciò che è fuori di noi, perchè quando tu non ottieni alcuna di queste ti è doveroso accusare solo chi fu cagione di tanto. Ogni uomo quindi deve fuggire ciò che è nocivo, e seguire ciò che sembra utile, onde non è possibile compiacersi di ciò che arreca danno, così come del proprio danno.

Di qui accadde che Polinice ed Eteocle furono in discordia per la opinione che la so-

vranità fosse un bene. Insulta quindi gli Dei il marinaio e chi perde la moglie o i figli.

Dove, infatti, c'è utilità c'è religione.

Ad ognuno conviene offrire le primizie o sacrificare secondo il costume con purità e senza andar oltre le proprie forze.

Capitolo XXXIX

Allor che ti avvii a Delfo per interrogare l'oracolo, pensa che vai per *risapere* dall'indovino circa l'avvenire, perchè già lo sai.

Sii pertanto un filosofo, in modo che se trattasi di ciò che è fuori di noi non è nè bene nè male.

Però non interrogare volendo o non volendo qualche cosa, perchè ciò che è per accadere non ti appartiene e da te dipende trarne utilità.

Va' dunque a gli Dei senza timore, e se hai un consiglio pensa che ti hanno consigliato gli Dei e conviene quindi obbedire.

Ma se tu vuoi consultare l'oracolo su ciò che non si riferisce ad essi come Socrate, non potrai avere alcun consiglio, in modo che se un amico o la patria si trova in pericolo non chiedere all'augure se occorra prestare aiuto;

ricordati in tal caso di Apolline Pitio, sommo profeta, che mise fuori del tempio un tale che non recò aiuto all'amico che correva pericolo di morte.

Capitolo XL

Prescrivi a te stesso una regola di vita da osservare allor che sarai solo e non altri.

Capitolo XLI

Generalmente bisogna tacere o dire il necessario ma brevemente. Qualche volta discorreremo a lungo ma non di cavalli, giostratori, banchetti come si è soliti dovunque.

Sopratutto non bisogna parlare degli uomini per lodarli, biasimarli, paragonarli.

Capitolo XLII

Se puoi riconduci i discorsi di quelli che sono in tua compagnia in ciò che si conviene; se ti accorgi d'esser tra estranei taci.

Capitolo XLIII

Il riso non sia esagerato, nè per molte cose, nè licenzioso.

Capitolo XLIV

Rifiuta senz' altro il giuramento se è in tuo potere, diversamente quanto più puoi.

Capitolo XLV

Schiva i banchetti con persone estranee e volgari ; affinchè, quando giunga il tempo, abbia l' animo preparato a non dissolverti in uno stato volgare, e ricordati che quando un compagno è sudicio, giocoforza, si insudicia chi gli si accompagna, per quanto netto sia.

Capitolo XLVI

Ciò che si riferisce al corpo, come il cibo, la bevanda, la veste, la casa fa per quanto bisogna ; rifuggi ciò che si riferisce alla ostentazione e alla delicatezza.

Capitolo XLVII

Per quanto è in noi, bisogna agire puramente, per quel che riguarda il corpo, prima del matrimonio.

Se vuoi sodisfare tali desideri, fallo purchè non trasgredisci le leggi; ma non è giusto che tu sia aspro verso chi ne usa, nè ti è lecito vantarti, astenendoti dal sodisfare tali desideri.

Capitolo XLVIII

Se qualcuno ti riferisce: « Tizio dice male di te » non discolparti ma rispondi: egli ignora tutti i miei difetti, altrimenti non si sarebbe fermato a tanto poco.

Capitolo XLIX

Non è necessario andare spesso a teatro; ma quando ne venga il tempo, guardati affinchè tu non sembri avere impegno più per altri che per te; desidera quindi che accada ciò che accade e che vinca chi è vincitore.

Non ti è lecito però schiamazzare, o beffeggiare o non aver contegno.

Uscito dallo spettacolo non disputare intorno a quanto hai visto, perchè a nulla ti giova. Altrimenti sembrerà che tu abbia ammirato lo spettacolo.

Capitolo L

Non è decoroso andare ad udire le altrui dicerie, ma qualora tu vada, cerca di conservare il tuo contegno e guardati dall'esser molesto ad alcuno.

Capitolo LI

Dovendo conferire con qualcuno, che sia in grande onore, pensa a quello che in tal caso avrebbe fatto Zenone o Socrate; potrai quindi regolarti in qualunque accidente.

Capitolo LII

Dovendoti recare da qualcuno di quelli che sono di grande affare, pensa che potrai non

trovarlo in casa, che troverai chiuso, che non ti apriranno la porta, che non ti cureranno.

Ma se ti conviene andare, quando sarai giunto sopporta tutto ciò che ti accade, nè dir teco stesso, *non ne valeva la pena.* È da uomo volgare.

Capitolo LIII

Trovandoti a discorrere non ricordare troppo spesso le tue opere e i pericoli corsi.

Infatti, se ti diletti nel ricordarti delle tue avventure, non similmente è per chi ti ascolta.

Capitolo LIV

Non suscitare troppo spesso il riso, perchè facilmente tu cadi nel volgare e ciò fa diminuire il rispetto che chi ascolta ha verso di te.

Capitolo LV

È anche pericoloso discorrere di cose oscene. Quando ciò accade, e l'occasione si presenti,

cerca di volgere il discorso o almeno con il silenzio o con l' arrossire dimostra che ascolti mal volentieri.

Capitolo LVI

Se hai per caso l' imagine di un piacere guardati affinchè non ti lasci trasportare da essa.

Prendi prima le tue risoluzioni cercando di differirle nel tempo ed indi agisci, pensa dopo a due momenti: quello del godimento e quello del sentimento, contrapponi a questi due momenti la gioia che a te ne verrà dalla astensione.

Capitolo LVII

Se a parer tuo stimi necessario far qualche cosa, falla, e non pensare che altri ti vegga, anche quando il volgo sia discorde dal tuo modo di vedere.

Infatti se l' azione è cattiva, non la farai; ma se è buona tu non devi temere che altri ti giudichi male.

Capitolo LVIII

Come queste proposizioni e di giorno e di notte van bene se non divise, van male se unite; così in un banchetto mentre torna bene al corpo pigliar cibo più degli altri, viceversa ciò è contrario alla uguaglianza che è necessaria in un banchetto.

Se dunque sei invitato a pranzo, è necessario non solo pensare a ciò che conviene al tuo corpo, ma pure a ciò che conviene a chi volle invitarti.

Capitolo LIX

Se vuoi sostenere un personaggio che non si addice alle tue forze, non sosterrai degnamente questo, e trascurerai quello che avresti potuto sostenere con onore.

Capitolo LX

Come passeggiando cerchi di non calpestar chiodi e quant'altro possa arrecar danno ai

piedi, similmente guardati dal pregiudicare la retta ragione.

Se osserverai ciò in ogni cosa, potrai intraprenderla con maggior sicurezza.

Capitolo LXI

Come il piede è la misura della scarpa, similmente il corpo è per l'uomo la misura del suo possesso.

Conformandoti al corpo, serberai il tuo contegno, ma se oltrepassi tal limite rovinerai come dal ciglio di un baratro.

Come avviene nella scarpa: infatti se non la fai adatta al tuo piede, di poi la coprirai di oro, di porpora e poi la farai ricamata.

Se esci una volta fuori misura, non la ritroverai più.

Capitolo LXII

Le fanciulle appena giungono al 14° anno di età vengono chiamate padrone.

Perciò, vedendo esse che loro ufficio è solo quello di conquistare un uomo, con ogni studio

cominciano ad abbellirsi ed in ciò ripongono ogni speranza.

È necessario dunque avvisarle che presso di noi saranno tenute in onore solo mostrandosi pudiche e vereconde.

Capitolo LXIII

È segno di degenerazione insistere in ciò che è proprio del corpo, come dell' esercitarsi, del mangiare, del bere, del dormire lungamente.

Queste cose bisogna farle con sollecitudine ; la cura massima è necessario rivolgerla all' animo.

Capitolo LXIV

Se alcuno ti arreca danno o di te dice male, ricordati che egli crede suo ufficio il parlare o il fare così. Ora non può accadere che egli segua il tuo più che il suo pensiero. Perciò se giudica male danneggia sè stesso, perchè trae in inganno non altri ma sè.

Infatti, se alcuno stima falso ciò che è vero ma pur complicato, colui che è danneggiato non è il vero, bensì lui che stimò falsamente.

Se da ciò tu muovi sarai mite contro chi ti oltraggia, e in qualsiasi evento dirai: Così egli crede.

Capitolo LXV

Ogni cosa può essere portabile o meno a seconda del punto donde si prende.

Così, se un fratello ti reca offesa non prenderlo dalla parte dell'offesa, ma da quella donde è portabile e ritroverai in esso il fratello.

Capitolo LXVI

Questi discorsi sono inconcludenti:

Io sono più ricco di te, dunque, sono anche migliore.

Io sono più eloquente di te, dunque, sono migliore.

Questi altri sono invece coerenti:

Io sono più ricco di te, dunque, la mia proprietà è migliore della tua.

Io sono più sapiente di te, dunque, il mio parlare è migliore del tuo.

Infatti tu non sei nè proprietà nè discorso.

Capitolo LXVII

Tizio si bagna in fretta; non dire che si bagna male, ma in fretta. Mevio beve molto vino, non dire che beve male, ma molto.

Infatti se non hai chiara ed esatta la tua opinione come puoi dire che agiscono male?

In questo modo non formulerai pensieri diversi dalle idee apprese.

Capitolo LXVIII

Non dire che sei filosofo e più che parlare spesso di filosofia applica ciò che questa ti insegna. Così, per esempio, in un banchetto, più che dire come bisogna mangiare, mangia come si conviene.

Ricordati che Socrate quando gli si presentava qualcuno che voleva essere raccomandato a qualche filosofo, ve lo accompagnava.

Capitolo LXIX

Se, quindi, parla di filosofia chi non può comprenderla, taci, quanto più ti è possibile,

essendo pericoloso vomitare ciò che non si è digerito. Di modo che se qualcuno poi ti dice che tu ben poco capisci, pensa che lo hai voluto. Infatti come le pecore non vomitano ciò che hanno mangiato ma danno al pastore il latte e la lana, così tu non vomitare le tue massime, ma cerca di applicarle.

Capitolo LXX

Se sei frugale non è giusto che te ne vanti.

Se bevi solo acqua, non dire: io bevo solo acqua.

Se ti acconci al lavoro, lavora e non dirlo ad altri.

Se patisci la sete, mettiti in bocca dell' acqua fresca e poi gettala senza che altri lo sappia.

Capitolo LXXI

Carattere dell' ignorante è l' attender dalle cose esteriori bene e male più che da sè stesso.

Carattere del filosofo è l' attender bene e male da sè medesimo.

Capitolo LXXII

Come bisognerebbe agire:

Non offendere, non ledere, non accusare alcuno, non parlare di te come se nulla tu sapessi. Se ti trovi di fronte ad un ostacolo ascrivine a te stesso la colpa. Se odi che alcuno ti loda, riditi di esso; se ti biasima non ti difendere. Sii come il malato che cerca di non affaticare il corpo prima che questo non sia in uno stato normale.

Non desiderare alcunchè raffrenando i tuoi appetiti e non adirarti se qualcuno ti taccia di ignorante.

In sostanza, pensa che il tuo maggior nemico sei tu stesso.

Capitolo LXXIII

Se a qualcuno tu chiedi di mostrarti il suo profitto ed egli dice di saper interpretare i libri di Crisippo, pensa che se Crisippo non avesse scritto quei libri, quegli non potrebbe vantarsi.

— Intendo conoscere la natura e trovare chi me la spieghi, ma se questi è Crisippo io non lo comprendo. Spiegatemi dunque, vi ascolto, cercherò di metterne in pratica i precetti.

Ma se mi contento solo di ascoltarne la interpretazione sarò un grammatico, ma giammai un filosofo, con questa differenza: invece di interpretare Omero, interpreto Crisippo.

Se dunque mi si dicesse di interpretare Crisippo più che vantarmi, dovrei arrossire.

Capitolo LXXIV

Questi insegnamenti siano per te leggi, quasi fosse empietà il trasgredirne uno solo.

Non volgerti indietro checchè il volgo di te dica; non è in tua mano chiudergli la bocca.

Capitolo LXXV

Ora hai compreso quali sono le massime cui devi attenerti.

Non sei un ragazzo, ma uomo; se vivi quindi nell' ozio e nuovi proponimenti si sovrappongono

ad altri proponimenti, e di giorno in giorno tu rimandi quel che senz'altro dovresti fare per te medesimo; per tutta la vita sarai ignorante e fino alla morte.

Cerca dunque di vivere da uomo e non più da ragazzo.

Se ti si para di fronte qualche fatica o gloria, o disonore, pensa che sei nella battaglia che bisogna combattere, che si apre a te l'avvenire, che più non devi indugiare.

Con un solo atto o di coraggio o di vigliaccheria guadagni o perdi quanto desideri; Socrate infatti, solo seguendo la ragione giunse a quel grado di perfezione che lo rese immortale.

È vero che tu non sei Socrate, ma vivi in modo tale da poter divenire un Socrate.

Capitolo LXXVI

Il più importante trattato di filosofia è *sul non mentire.*

Il secondo *sul perchè non bisogna mentire.*

Il terzo *sulle prove che possono addursi,* come per esempio: che cosa è una prova, una verità, una falsità ecc.?

Il terzo trattato quindi è un presupposto del secondo e questo del primo, che è quello che maggiormente bisogna conoscere.

Noi facciamo tutto diversamente.

Ci arrestiamo al terzo trattato e perdiamo intorno ad esso il nostro tempo senza curarci del primo.

Ecco perchè noi spesso e volentieri siamo bugiardi, e nello stesso tempo possiamo dire e dimostrare che non bisogna dire bugie.

Capitolo LXXVII

Di Cleante:

Chi probamente alla necessità s' adatta
Delle celesti cose è parte.

Capitolo LXXVIII

Di Platone:

O Critone se così piace agli Dei così sia. Anito e Melito in vero possono uccidermi, ma non recarmi danno.

ALCUNI CAPITOLI AGGIUNTI ESTRATTI DAL NUOVO MANUALE

Capitolo I

Tutto ciò che è grande non si fa tutt' un colpo ; neppure un fico. Se tu me lo chiedi ti risponderò : aspetta che nasca, cresca e maturi.

Capitolo II

Tu mi dici :

Non ho da vivere, debbo dunque per vivere giungere a porgere il pitale ad un padrone ?

— Che posso dirti ? Alcuni preferiscono porgere il pitale, altri morir di fame. — Esamina dunque quanto vali.

Capitolo III

Mi scorre dal naso una fastidiosa pituita, eppure vi è una Provvidenza — diceva un tale.

— Non hai le mani per togliere via il moccichino? — rispose un epicureo.

— Ma non sarebbe meglio se la pituita non scorresse dal naso?

— Ma non sarebbe ancora meglio, — riprendeva l'epicureo, — che tu ti soffiassi il naso, piuttosto che accusare la Provvidenza?

Capitolo IV

Io non ti ho chiesto lettere di raccomandazione; tienile per il vigliacco ed eccoti la formula:

Ti raccomando questo cadavere.

Capitolo V

Se fossi nato da altri genitori! — dice un tale.

— Non avresti torto se fosse dipeso da te il dire, prima di nascere: Io voglio che quell'uomo sposi quella donna e voglio che essi mi diano vita.

Capitolo VI

Mi disse un pazzo: all'uomo libero accadono le cose come le desidera, io voglio esser libero.

— Amico, la pazzia e la libertà non vanno

d' accordo, perchè questa è non solo bella ma ragionevole. Quando, infatti, io voglio scrivere il nome di Dione, è necessario che lo scriva quale è, non quale voglio.

Su la libertà non regna sovrano il capriccio.

Capitolo VII

Io sono zoppo.

Perchè debbo essere tale?

— O schiavo da nulla, tu accusi la Provvidenza per un piede zoppo quasi fosse più ragionevole che la Provvidenza sia soggetta al tuo piede, piuttosto che questo a quella.

Capitolo VIII

Trittolemo trovava un cibo meno selvatico e ad esso gli uomini elevarono altari.

Altri rinvennero la Verità disperdendo le tenebre inviluppanti l' ignoranza e l' errore; chi è di noi che li benedica nel segreto del proprio petto?

Capitolo IX

Prima di presentarti al Tribunale dei giudici, presentati al tribunale della giustizia.

Capitolo X

Prisco Elvidio mise in pratica questa massima che portava scolpita nel cuore.

Vespasiano gli comandava un giorno di non venire in Senato e ad esso rispose Elvidio:

— Tu non hai diritto di togliermi la carica; finchè sarò senatore andrò in Senato.

— Se vieni taci, — riprendeva il principe.

— Tacerò se non si domanda il mio parere.

— Ma se tu sei presente dovrò interrogarti.

— Ed io ti risponderò quello che mi parrà giusto.

— Ma se lo dici ti metterò a morte.

— Non credetti mai, — rispose Elvidio, — d'essere immortale.

Faremo ciò che dipende da noi: tu mi darai la morte; io morrò.

Capitolo XI

Se fossi cigno o usignolo, farei il cigno o l'usignolo; sono un uomo: è necessario che sia ragionevole.

Capitolo XII

Ogni cosa è regolata dalla ragione ; ma se questa non è regolata, chi dovrà regolarla ?

Capitolo XIII

È tanto difficile ai ricchi di acquistare saggezza, quanto ai saggi di acquistare ricchezza.

Capitolo XIV

Chiunque occupa un posto più o meno eminente o crede di occuparlo, se è ignorante inorgoglisce e ne abusa.

Capitolo XV

Per l' uomo ragionevole non v' è nulla di più insopportabile della irragionevolezza.

Capitolo XVI

Un prefetto dell' annona, tornando dall' esilio e venendo a trovarmi mi dipinse così orribil-

mente la vita cortigiana che egli stesso concludeva che a nessun patto sarebbe ritornato a quella vita, volendo trascorrere gli ultimi giorni che gli restavano a vivere nel riposo e nella quiete.

Io gli dissi che appena giunto a Roma, presentandosi l'occasione, avrebbe messo da parte le sue intenzioni.

— Epitteto, — mi disse, — se ritorno a Corte chiamami l'uomo più birbante che sia al mondo.

Che avvenne?

Non era ancora giunto a Roma, quando ebbe una lettera da Cesare, e, ritornando egli a Corte, io divenni profeta.

Capitolo XVII

Gli uomini si stimano a loro talento, o a prezzo minimo o a prezzo massimo; perchè ognuno vale quanto si stima.

Dipende da te quindi, stimarti libero o servo.

Capitolo XVIII

Perchè discutere ancora con coloro i quali negano le verità più manifeste?

Non sono uomini, sibbene pietre.

Capitolo XIX

Se di notte sei rinchiuso nella tua camera con la luce spenta non dire che sei solo.

Capitolo XX

Appena sarà giunta la mia ora saprò morire, ma come un debitore.

Capitolo XXI

Di che cosa tu hai a lagnarti se un Dio ti donò tutto quanto aveva di più grande, di più nobile, di più divino?

I veri tuoi beni sono in te solo.

Sii dunque contento.

Capitolo XXII

Del coraggio di Laterano.

Recatosi un giorno da Laterano Epafrodito, liberto di Nerone, per interrogar quello su una congiura rispondeva:

— Se ho qualche cosa da dire la dirò al tuo padrone.

— Andrai in prigione.

— Non vi andrò piangendo.

— Andrai in esilio.

— Vi andrò lieto e contento.

— Sarai condannato a morte.

— Morrò.

— Che io sappia il segreto.

— Non dipende da me, onde non lo saprai.

— Ai ferri!

— Me nei ferri? vorrai dire le mie gambe! La volontà non può essermi stretta nelle pastoie.

— Or ora ti farò mozzare il capo.

— Il mio capo non gode di alcun privilegio: può dunque essere mozzato.

Ciò detto Laterano fu tratto al supplizio: ma la mannaia non recise al primo colpo la testa dello Stoico, che, ricomponendosi, offerse novellamente il capo alla morte.

INDICE

Dichiarazione preliminare . . . . . pag. 5
Fonti alla prefazione 6
Prefazione 7
L' Enchiridion 31
Alcuni capitoli aggiunti estratti dal nuovo manuale . 71